Anno XI n. 34 del 19 ottobre 2019 Copia omaggio

RMFonline.it
Varese

Editoriale

PDC
Se nascesse il Partito di Conte
di Massimo Lodi

Conte sa bene che il suo destino di premier è appeso non a uno, ma a molti fili. Tutti fragili. Se ne preoccupa peraltro meno di quanto si pensi. E di quanto pensino i suoi partner/avversari, che lo sorreggono oggi seppur pronti a farlo precipitare domani. La tranquillità deriva dall'esito di periodici sondaggi: confermano che la leadership dell'inquilino di Palazzo Chigi incrocia il gradimento di molti italiani. Non come qualche mese fa, però sempre d'una consistenza tale da collocarlo al primo posto nella classifica dell'appeal politico.
Forte di ciò, Conte è pronto a rigiocarsi la terza partita, se sarà necessario. Ovvero nel caso in cui Renzi piuttosto di Di Maio o di Zingaretti decidesse di staccargli la spina. Altro che ritiro: il presidente del Consiglio, ormai aduso al ruolo, scenderebbe in campo per succedere ancora a sé stesso. Fantasie? Mah. A suggerire l'ipotesi di nascita del PdC (Partito di Conte) è l'agilità manovriera del personaggio, da tempo itinerante con passo felpato tra le stanze e i corridoi degli ambienti ex/post democristiani. Lì è il luogo dov'egli immagina di parcheggiare la sua figura politico-istituzionale nel futuro prossimo. Ne sono testimonianza episodi refenti. Per esempio le ovattate chiacchiere con le eccellenze clericali, protette dai muraglioni vaticani; l'incontro avellinese con i residuali esponenti della Dc entrata nella storia (De Mita, Mancino, Bianco, Mastella, Rotondi); alcune dichiarazioni di rivelatrice nettezza, tipo "Mi ispiro a Moro" oppure "Ho una formazione da cattolico democratico" o ancora "Serve un potente risveglio dei cattolici dal torpore" o infine "Ci vuole, come suggeriva Scoppola, una rinnovata democrazia dei cristiani". Per non dire del vis-à-vis con Maria Romana De Gasperi, figlia del mitico Alcide, giusto nel giorno in cui scoppiò la crisi innescata da Salvini. Conte salì al Quirinale, per poi rapidamente discendervi e render visita all'erede dell'icona scudocrociata.

Conte alla festa della Repubblica

L'uomo ha compreso che quello è lo spazio oggi occupabile, causa l'incapacità, il disinteresse, la miopia altrui. E difatti fu il primo a esprimere pubblica attenzione quando il segretario di Stato di Bergoglio, cardinale Parolin, rese esplicito un richiamo caro al Superiore: i cattolici non si sottraggano alla politica. Conte ebbe un immediato riflesso d'attenzione, assai apprezzato Oltretevere. La reciproca stima s'è consolidata e han ricevuto impulso i rapporti con i cattolici che in passato alla politica non si sottraevano.
È quest'alleanza sottaciuta e in filigrana che lo rende sicuro di non soccombere agli agguati eventualmente a suo danno tesi. Se però il mondo Cinquestelle -al quale egli séguita a esprimere fedeltà- dovesse esplodere a causa d'un possibilissimo big bang, Conte si sentirebbe libero di scegliere un destino diverso. Gli sponsor dell'inedita avventura non mancherebbero all'Avvocato dei popoli italiani, talché ormai così vien da identificarlo, a causa della disinvoltura con cui transita da un "contratto" all'altro. Forse non per sbaglio l'immaginifico Trump ne storpiò il nome in Giuseppi. Ci sono stati un Conte 1 e un Conte 2, e magari ci sarà un Conte 3. Dunque la fila dei Giuseppe s'allunga. Giuseppe? Giuseppi. Tutti iscritti al PdC.

Economia

VITA DA DRAGHI
Una lezione e la vittoria dell'euro
di Gianfranco Fabi

"La conoscenza, il coraggio e l'umiltà", queste le tre virtù, o più semplicemente le "caratteristiche frequenti nelle decisioni che consideriamo buone". Così Mario Draghi alcuni giorni fa nella lectio magistralis all'Università cattolica dove è stato insignito della laurea honoris causa, naturalmente in economia. Basterebbero queste tre parole (conoscenza, coraggio e umiltà) per sintetizzare non solo la personalità e l'esperienza del Governatore della Banca centrale europea, ma anche le doti che dovrebbero contraddistinguere ogni uomo di governo, ogni persona con compiti di responsabilità nella dimensione sociale. Draghi lascerà il suo incarico nei prossimi giorni, dopo gli otto anni previsti dal mandato. Gli succederà Christine Lagarde, francese, già al vertice del Fondo monetario internazionale. Sarà sicuramente una successione nel segno della continuità, almeno da quanto è apparso nell'audizione della stessa Lagarde al Parlamento europeo e dagli annunci di Draghi sul mantenimento di una politica monetaria espansiva.
Ma l'eredità di Draghi è un'eredità particolarmente rilevante. Perché ha affrontato con forte determinazione un periodo particolarmente complesso, un periodo in cui la moneta unica europea si è trovata al centro di una tempesta che avrebbe potuto portare alla rottura e una nuova frammentazione. "La Banca centrale farà tutto quanto sarà necessario per difendere l'euro e, vi assicuro, sarà sufficiente": così nel luglio nel 2012, con la frase "whatever it takes" passata alla storia, Draghi fermò la tempesta e fece capire alla speculazione che la Banca centrale avrebbe avuto sempre una munizione in più. Era il periodo in cui Paesi considerati "periferici" come Italia, Irlanda, Portogallo e Grecia sembravano incapaci di rispettare le regole, era il periodo in cui si ampliavano le differenze all'interno dell'area della moneta unica. È stata quella una dimostrazione di coraggio non solo per la volontà di varare quelle che sono state chiamate "politiche non convenzionali", cioè l'immissione di forti dosi liquidità nel sistema, ma anche per la capacità di tenere testa agli oppositori e in particolare al potente capo della Banca centrale tedesca.
Ma leggiamo le motivazioni della Cattolica per la laurea: "Mario Draghi ha contribuito in modo unico alla costruzione di un'Europa unita. Come presidente della Banca centrale europea ha disegnato strumenti straordinari per impedire la dissoluzione dell'Eurozona. Ha concepito e reso operativo il programma di unificazione bancaria. Ha introdotto nuove modalità nella ge-

stione della politica monetaria. Ha definito un piano dettagliato per completare e rendere sostenibile l'Eurozona, mantenendo vivo il sogno di un continente unito non solo dal punto di vista monetario ma anche politico, operando nel solco della tradizione dei padri fondatori dell'Europa moderna".
Gli ostacoli che Draghi ha dovuto superare non sono stati né pochi, né facili. In un contesto radicalmente nuovo rispetto al passato e con istituzioni ancora fragili e sottoposte a mille pressioni contrastanti. Ma il bilancio di questi otto anni ha tante ragioni per essere giudicato positivo. Anche perché come ha sottolineato Draghi in conclusione del suo intervento: "Sono ottimista sul futuro dell'Europa. Penso che col tempo essere parte dell'UE e dell'Unione monetaria sia diventato normale per gran parte dei cittadini. L'euro è più popolare che mai; il sostegno all'UE tocca i valori più alti registrati dall'inizio della crisi. Nei dibattiti sul futuro dell'Europa si discute sempre meno se la sua esistenza abbia senso e assai di più sulla via migliore per avanzare. Su queste basi la nostra Unione può durare e prosperare".

Società

IL FILO
Benedetto, Europa, terremoto e migranti
di Sergio Redaelli

L'Europa non è solo Bruxelles, sede di alcune delle sue principali istituzioni ed essere europeisti non è solo pensare che gli Stati nazionali siano un ambito troppo angusto per contare economicamente nel mondo. C'è un'anima comune che lega i popoli del vecchio continente e il rogo di Notre-Dame a Parigi nell'aprile scorso la illuminò per un attimo commuovendo tutti. Di questo parlava Giovanni Paolo II quando nel 2004 invitava l'Europa a riscoprire "le radici cristiane per essere all'altezza delle grandi sfide del terzo millennio" e ad affrontare "con giustizia, equità e solidarietà le crescenti migrazioni rendendole una risorsa per il futuro".
Alla ricerca del filo cristiano che attraversa e unisce la parte nord-occidentale del vecchio mondo, il giornalista Paolo Rumiz compie un affascinante viaggio tra i monasteri benedettini (Il Filo Infinito, in edicola con Repubblica) che partendo da Norcia dopo il terremoto del 2016-2017, segue le tracce del culto di S. Benedetto nelle abbazie, dal Danubio alle sponde dell'Atlantico, riscoprendo i valori antichi che uniscono i popoli europei. Un viaggio che è prima di tutto una navigazione interiore, ma anche la disincantata analisi dell'Europa che "anziché compattarsi litiga, alza reticolati, abbatte regole di garanzia, mette in discussione le conquiste democratiche".
Aprile di due anni fa. È notte e intorno e dentro a Norcia, all'inizio del viaggio, è solo desolazione. "Amatrice, Accumoli, Visso, Arquata del Tronto come la Bosnia in guerra – racconta l'autore – paesi fantasma, strade deserte, sfollati, mimetiche, odore di kerosene e miseria, contiguità di case intatte e case polverizzate. Si percepiva il pericolo onnipresente". C'era un attonito contrasto con l'aria primaverile satura di trilli, fischi e cinguettii. Le cifre parleranno a posteriori di oltre 40 mila sfollati e 300 morti. Resta miracolosamente in piedi la statua di S. Benedetto, illuminata a giorno nel centro della piazza di Norcia.
"Mostrava un uomo dalla barba venerabile e dalla larga tunica - scrive Rumiz - sollevava il braccio destro come per indicare qualcosa fra cielo e terra. Era intatta in mezzo alla distruzione e portava la scritta San Benedetto, patrono d'Europa. Un tuffo al cuore. Cosa diceva quel santo benedicente in mezzo ai detriti di un mondo? Diceva che l'Europa andava alla malora? La Gran Bretagna aveva appena votato per uscire dall'Unione e io ero forse davanti alle macerie di una grandiosa idea politica? Il messaggio sembrava trasparente. Il ritorno degli egoismi nazionali diceva di una balcanizzazione in atto su scala continentale".
Ma l'incolumità della statua in mezzo alla distruzione poteva mandare anche un messaggio diametralmente opposto: "Ricordava forse che alla caduta dell'Impero romano era stato il monachesimo benedettino a salvare l'Europa. Che uomini erano stati quelli! Erano riusciti a salvare l'Europa senz'armi, con la sola forza della fede, con l'efficacia della formula ora et labora. Lo avevano fatto quando le invasioni erano una cosa seria, non una migrazione di diseredati. Ondate violente, spietate, pagane. Unni, Vandali, Visigoti, Longobardi, Slavi e infine i ferocissimi Ungari. Quei giganti in tonaca nera li avevano cristianizzati e resi mansueti con l'esempio".
Benedetto era nato lì, sulla lunga dorsale inquieta al centro non solo dell'Italia ma dell'intero Mediterraneo: "Il messaggio del Santo – riflette Rumiz - poteva anche essere che l'Europa era ripiombata nel Medioevo e che per tornare alle sue radici spirituali avrebbe dovuto passare nuovamente per una stagione di distruzioni. O forse il senso era che Benedetto era stato capace di costruire l'Europa nonostante le macerie, perché era più forte di loro. Da dove se non dall'Appennino, un mondo duro abituato da millenni a risorgere dopo ogni terremoto, poteva essere venuta, millecinquecento anni fa, quella formidabile spinta alla ricostruzione dell'Europa?
E quanto era conscia l'Italia della sua centralità nel destino del continente? Quelle nere tonache dicevano che l'Europa è prima di tutto una spazio millenario di migrazioni. Lì, in mezzo alle macerie di Norcia – aggiunge lo scrittore prima di continuare il suo viaggio nelle abbazie benedettine – vivevo una vertiginosa percezione della centralità dell'Italia e della sua colonna vertebrale. Per tre volte l'Europa era rinata da quelle montagne: con Roma, col monachesimo e col Rinascimento. Ma l'avevamo dimenticato".
Prima di essere un continente geografico con una propria organizzazione politica ed economica sovranazionale, l'Europa ha insomma una storia millenaria e un patrimonio di elementi comuni culturali da difendere. Radici profonde e allargate rispetto agli stretti confini nazionali. "Coraggio e cuore dunque – conclude Rumiz – come i monaci che rifondarono l'Europa sotto l'urto delle invasioni barbariche, come i padri fondatori dell'Unione che dopo due guerre mondiali ridiedero dignità e ricchezza a un continente in ginocchio, costruiamo una rete con gli altri Paesi per far sentire meno solo chi non si rassegna a un ritorno dei muri e al linguaggio della violenza".

Attualità

PATRIMONIO VARESINO
La Tre Valli bocciata e da tutelare
di Cesare Chiericati

L'ultima Tre Valli, gara simbolo del ciclismo varesino, giunta a un anno soltanto dalla centesima edizione (1919 la prima) ha conosciuto un fuori programma davvero inaspettato che ha colto tutti di sorpresa. Alla rotonda della Schiranna il gruppetto, proveniente dalla Valle Luna e all'inseguimento del battistrada iberico Louis Léon Sanchez, anziché svoltare a destra in direzione di Calcinate del Pesce e di Morosolo, ha seguito, nonostante le inequivocabili frecce rosse, la moto cronaca della Rai e si è infilato nelle ombrose strade verso il lago. Come se la motocicletta fosse un'appendice motorizzata del pifferaio magico dei fratelli Grimm. Ne è seguito un lungo attimo di disorientamento topografico degli atleti sufficiente tuttavia a mischiare le carte e a mettere fuori gioco il manipolo guidato da Vincenzo Nibali. Dunque corsa completamente falsata, ma poi comunque vinta da un grande astro nascente, Primoz Roglic, fresco trionfatore alla Vuelta, un sigillo di qualità il suo su una gara come sempre ben disegnata dal patron della Binda Renzo Oldani. A podio ancora caldo si sono, come è ovvio, scatenate le polemiche con l'obiettivo di mettere in croce l'organizzazione e il suo staff, un assist per chi ad alto livello preferirebbe una Tre Valli ridimensionata nelle ambizioni, nei partecipanti e nel budget. E questo alla vigilia di quella che sembrava un assai probabile promozione nella categoria "Pro Series", cioè le corse d'èlite, che dal prossimo anno identificherà le gare più importanti dopo quelle World Tour, cioè le cosiddette classiche monumento ovvero la Champion delle due ruote (Sanremo, Roubaix, Fiandre, Lombardia, Liegi ecc...).
Puntuale come una lettera alla Posta (svizzera però) è arrivato il pollice verso: bocciata la classica varesina - se non ancora una retrocessione definitiva, un fin troppo chiaro indirizzo punitivo che pare in via di attenuazione dopo i colloqui di questi giorni della società con L'UCI, l'Unione ciclistica internazionale. D'accordo l'errore c'è stato e Oldani, come un ufficiale di picchetto in caserma, si è assunto tutte le responsabilità, anche quelle non sue, ma così devono fare le persone serie e per bene. Quello che resta incomprensibile e inaccettabile è il processo per direttissima con immediata condanna inflitta alla corsa di casa nostra, come se la storia del ciclismo non fosse piena di errori grandi e piccoli commessi più o meno da tutte le parti in gioco.

Ne citiamo uno clamoroso di ventun'anni fa, come tanti altri documentato dalla diretta televisiva. All'arrivo del Campionato di Zurigo del 1998, prova di antico lignaggio allora valida per la Coppa del mondo, sul mitico cemento del Velodromo di Oerlikon si verificò un episodio incredibile: mentre i fuggitivi stavano disputando la volata entrò, a velocità sostenuta, una moto del seguito che tagliò loro la strada di netto. Una strage sfiorata. Per la cronaca vinse Bartoli davanti al belga Vandenbroucke nel gelo degli sbigottiti tifosi. Si fecero tutte le indagini del caso per stabilire, alla fine di un'accurata istruttoria, che si era trattato di un errore umano di un motociclista. Non ci furono penalizzazioni di sorta e il Campionato di Zurigo, sempre ben organizzato, continuò ad animare la scena ciclistica internazionale fino al 2014 quando per ragioni di bilancio chiuse purtroppo bottega.
Al netto di qualche altro episodio (lo scontro nel 2016 tra disinformati automobilisti residenti all'interno del circuito finale e un vigile urbano in moto) alla Tre Valli la regolarità della corsa e la sicurezza di tutti sono sempre state fuori discussione. Come è fuori discussione la crescita costante dell'evento sotto il profilo tecnico sportivo, economico - nonostante le difficoltà - e di marketing territoriale. Pensiamo semplicemente allo "spot" paesaggistico che Raisport dedica ormai da molti anni al varesotto. Dopo il secondo mondiale di Varese 2008 (il primo nel lontano 1951) si sono via via schierati alla partenza un numero sempre più cospicuo di squadre e di corridori importanti. L'esclusione dalla Pro Series – come ha fatto notare lo stesso Oldani a Varesenews – è un'assurdità, precisando anche che qualora non ci fossero ripensamenti non sarà più lui a organizzare la prossima edizione. Una iattura da evitare assolutamente se si guarda alla Tre Valli, ma anche alle giovani e gettonatissime Gran Fondo, come a un patrimonio complessivo della città e del suo territorio. Fondata nel 1929 dal commendator Rodolfo Giangrandi e dal mitico e instancabile direttore sportivo Antonio Ambrosetti, "Togn" per gli amici, la Binda continua del resto a svolgere un ruolo decisivo sul piano sportivo ed educativo giovanile. Ma forse per qualcuno tutto questo è poca cosa.

Cultura

LEGGEREZZA E PROFONDITÀ
I "Paesaggi immaginari" di Franca D'Alfonso
di Luisa Negri

Con la tecnica degli smalti e degli acrilici, ma anche con la grafica, Franca D'Alfonso prosegue nel viaggio degli "Paesaggi immaginari" che scandiscono le sue oniriche peregrinazioni tra colori e visioni. E si presenta a chi la segue con una serie di opere, esposte a Varese in Sala Veratti per la curatela di Lorenzo Mortara fino al 27 ottobre.
Dove si rivela sempre più come a governare il timone del suo andare sia la leggerezza, non solo del pennello che scorre sulla carta o sulla tela, ma soprattutto della narrazione d'insieme. La limpida ricerca cromatica e formale di Franca trascina con sé, come un chiaro fiume che avanza con passo di lirismo e saggezza, grumi di sogni e di vita, rimpianti di mondi trascorsi, ma anche squarci di giorni a venire.
È stata la sapiente presentazione di Ettore Ceriani a illustrare il lavoro della D'Alfonso. Mentre il brillante intervento di Silvio Raffo, poeta, scrittore e traduttore noto, ha puntato a raffrontare le opere dell'artista con poesie di Maria Luisa Spaziani, di Diego Valeri, di Tito Marrone, sottolineando dell'arte di Franca proprio la leggerezza, intesa però nel senso dell'impegno, quello della calviniana levità. Insomma, quel valore aggiunto che si trova invece proprio "là dove si nasconde la profondità".
Raffo ha spiegato di essersi più volte rivolto ai suoi allievi chiedendo loro di illustrare con disegni i lavori di alcuni poeti, perché il legame tra disegno e poesia, come del resto quello tra poesia e musica, rappresenta qualcosa di inscindibile, essendoci tra loro un nesso comune che le rende armonicamente complementari. Concordando con Leonardo, aggiungiamo noi, per il quale "la pittura è una poesia muta, e la poesia è una pittura cieca".
Chi conosce almeno un poco le opere di Franca, conosce anche i suoi luoghi costruiti su geometrie dal delicato colorismo, giocate nei toni preferiti dei mauve, del bluette, del celeste o del

verde Tiffany, con più rare ma decisive incursioni di elementi di giallo o di rosso. E sa anche come la sua mano leggera ami affidarsi, come la barchetta di Tito Marrone che "si è messa sopra un riga nera: sotto si legge Calma", a più sereni contrasti di onde marine, di paesaggi che raccontano mondi dove l'anima amerebbe riposare e abitare, non foss'altro che per quell'impalpabile sentimento di freschezza e speranza, di attesa che non sarà smentita.
Giunta a Varese dall'Abruzzo, nel '74, l'artista vive e lavora qui da anni, svolgendo la sua attività di insegnante presso il Liceo Classico Cairoli di Varese. Ma la passione, lo studio e la ricerca d'artista dura da sempre. È membro dell'Associazione Liberi Artisti della Provincia di Varese, associazione ormai quarantennale, capitanata negli ultimi quindici anni da Marcello Morandini e ora affidata alla presidenza di Nicoletta Romano- che vanta molti artisti varesini di ieri e di oggi di notorietà internazionale.
Si annuncia intanto di loro una mostra presso il Castello di Masnago, tra novembre e gennaio, con una cinquantina di opere in dimensione 40X40, in concomitanza con la pubblicazione di un importante catalogo che racconta l'intera storia dell' Associazione.
Accanto a D'Alfonso esporranno dunque altri bravi artisti, che

certo già conosciamo, ma che sarà importante rivedere.

Fino al 27 ottobre, Sala Veratti
Franca d'Alfonso
Paesaggi immaginari

Dal martedì al sabato 14.00 - 19.00
Sabato e domenica 10.00 -12.30 /15.00-19.00

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Società
PRESENTE E FUTURO
Investire sui giovani: necessità primaria
di Mario Diurni e Laura Formenti

Cara Varese
POST MESSICANI
I travagli del centrodestra
di Pierfausto Vedani

Quartieri
MY BELFORTE
Noi della Cascina Giunta
di Dedo Rossi

Società
PALLONATE ALLA CIVILTÀ
Nessuno manda in panchina il razzismo
di Fabrizio Maroni

Politica
AMNESIA
La guerra che dimentica l'uomo
di Edoardo Zin

Apologie paradossali
I SANTI, GLI EROI
Celebrazioni e riconoscimenti
di Costante Portatadino

Presente storico
MEMORIA
Quando il perdono non basta
di Enzo R.Laforgia

Politica
SEGGIOLE, POLTRONE
Metodi e analisi di una situazione precaria
di Maniglio Botti

Parole
HANDKE SE...
Un Nobel di troppo
di Margherita Giromini

Noterelle
ONESTÀ DEGL'INTENTI
Chi ci chiama e come rispondere
di Emilio Corbetta

Pensare il futuro
SBARCO DI SPIRITUALITÀ
Il Sinodo Panamazzonico a Milano
di Mario Agostinelli

In confidenza
A SERVIZIO DEL REGNO
L'abbandono di tutto
di don Erminio Villa

Opinioni
L'EMERGENZA
Rivalutare la persona
di Felice Magnani

Ambiente
L'ELETTRODOTTO CHE PREOCCUPA
Timori per il paesaggio in Valdossola
di Arturo Bortoluzzi

Opinioni
LA VARESE VERA E QUELLA NO
L'infondato criticismo verso chi si dà da fare
di Roberto Molinari

Quella volta che
NICK ALLE BETTOLE
Pietrangeli e la sfida con Santana
di Mauro della Porta Raffo e Massimo Lodi

Cultura
I SOLDI, L'ETICA
Il pensiero economico medioevale
di Livio Ghiringhelli

Sport
JUVE IN VOLO
Campionato che rischia d'essere già finito
di Ettore Pagani

Attualità
FIORI D'AUTUNNO
Topinambur, il giallo che piace
di Barbara Majorino

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese